

Così lo “scribacchino” Goldsmith si diresse al Tempio della fama

Nel 1759 il drammaturgo irlandese è un giovane in cerca di fortuna a Londra “L’Ape” raccoglie saggi, recensioni e traduzioni che ne svelano il talento

DANIELE SAVINO

Curioso che Oliver Goldsmith, il celebre autore del *Vicario di Wakefield*, abbia dedicato un racconto parodistico all’ossessione per la fama letteraria proprio quando apparteneva, lui giovane e squattrinato irlandese da poco trasferitosi a Londra, alla schiera di quegli scribacchini (meglio noti come *hack writers*) in perenne e disperata ricerca di fortuna e visibilità. Si tratta di scrittori anonimi o di vecchie glorie cadute nell’oblio disposti a scrivere qualsiasi cosa per due soldi o per un invito a cena, a trattare della pesca delle aringhe o di cortigiani scandalosi, rubandosi idee, plagandosi a vicenda e rovistando tra le pagine di qualche tomo polveroso in cerca di battute e giochi di parole. Attorno alla loro ideale selva dantesca, la tetra Grub Street di Londra, scrive Manganelli, «s’era addensata la fama che di solito fregia i quartieri malfamati, sebbene qui si trattasse di una malavita colta e di qualità». Questa fama le ha addirittura permesso di comparire sotto forma di lemma nel celeberrimo *Dictionary of the English Language* di Samuel Johnson, anche lui tra i protagonisti del gustoso racconto inserito da Goldsmith nel periodico redatto nell’autunno del 1759, *L’ape*.

Fantasticherie è un racconto onirico e bizzarro proprio come uno dei suoi protagonisti, l’ambizioso poligrafo John Hill, certo che mai nessuno avrebbe potuto impedirgli di salire sulla carrozza diretta al Tempio della fama: «Era lette-

ralmente ricoperto di pagine scritte interamente di suo pugno, un po’ come quelli che cantano ballate per strada, e si avvicinava saltellando allo sportello con tutta la sicumera di chi è certo che verrà immediatamente accolto. I suoi movimenti frenetici e il suo atteggiarsi mi consentirono di decifrare sulla sua mercanzia solo la parola Inspector. Si aprì lo sportello senza fare cerimonie e proprio mentre stava per scivolare nella carrozza, il cochiere, anche lui senza troppe cerimonie, lo costrinse a indietreggiare.»

È questo, dunque, il destino che spetta a chi produce l’efemerica «mercanzia» destinata a periodici e riviste? Questo sembra domandarsi Goldsmith in un momento in cui riesce a sbarcare il lunario proprio grazie alla letteratura periodica. Il giovane irlandese, però, è un tipo caparbio: scrive recensioni per le principali riviste letterarie (celebre quella dedicata alla *Philosophical Enquiry* del Burke), pubblica un saggio ambizioso, dedicato alla cultura europea del tempo, e nel proprio periodico spazia dalla critica letteraria alla poesia, dalla biografia alla saggistica, offrendo ai suoi lettori (in verità pochi e piuttosto distratti) un vivace ventaglio di generi e registri linguistici. I modelli sono quelli classici, da Addison a Johnson, ma i lettori non sono più quelli di un tempo: adesso vogliono essere solo intrattenuti, blanditi e informati sulle ultime rappresentazioni teatrali o su ciò di cui si chiacchiera nelle più blasonate caffetterie e sale da tè; mal digeriscono i toni gravi e

non sopportano i pedanti.

Di certi argomenti, però, un vero scrittore deve pur sempre trattare ed ecco che nell’articolo intitolato *Notturmo urbano* (autentica gemma letteraria) la condanna alla dissoluzione morale del tempo è espressa in un brevissimo racconto narrato in prima persona da chi, nottetempo, si aggira per le strade di Londra per osservare con i propri occhi quella squallida umanità che sembra dileguarsi, come in una sorta di incantesimo quotidiano, alle prime luci dell’alba: «Una fitta tenebra ricopre tutto ciò che mi circonda e la lanterna, moribonda, emette a stento un bagliore giallastro; non si sente alcun suono, fatta eccezione per il rintocco delle campane e il latrato di qualche lontano cane da guardia. Tutto il trambusto dell’arroganza umana è caduto nell’oblio: questa è l’ora in cui va in scena il vuoto dell’umana vanità». Prostitute, rapinatori e vagabondi sono figli di una disperazione che merita pietà, a differenza di quei privilegiati rampolli della società che, col favore delle tenebre, approfittano dei più sciagurati solo per sfogare istinti e manie. Così va il mondo, inutile ribellarsi, e così si conclude il malinconico racconto di Goldsmith.

Che fare, dunque? Goldsmith sembra rispondere indirettamente a questa domanda attraverso il saggio *Sull’educazione*, un’intensa riflessione che anticipa di tre anni alcune delle più moderne intuizioni pedagogiche contenute nell’*Emilio* di Rousseau, cosa che Goldsmith si sentirà in dovere di ribadire in un’antologia da lui pubblicata nel 1765, giusto

per scoraggiare eventuali detrattori. Il principio che guida il discorso è chiaro: «Ogni membro della società dovrebbe essere retribuito in base al proprio contributo e io oso addirittura affermare che i maestri, in uno stato, sono più utili dei ministri del culto, visto che i bambini hanno ben più bisogno di una guida dei loro genitori.» Da qui, l’importanza della formazione dei maestri, da cui dipende quella dei loro allievi: i giovani dovranno imparare a conoscere e a rispettare le persone, la natura, la propria mente e il proprio corpo e dovranno essere assecondati nei loro gusti e nelle loro curiosità, senza vedersi inutilmente umiliati e senza dover sgobbare solamente su sterili grammatiche e insipidi compendi. L’educazione, del resto, parte dall’esempio, e anche un buon attore dovrà imparare a muoversi sul palcoscenico osservando i colleghi più esperti.

Si tratta di un tema caro a Goldsmith, destinato a diventare uno dei più grandi drammaturghi del Settecento. La stagione teatrale londinese era appena iniziata, così, nelle sue *Osservazioni sui nostri teatri*, Goldsmith dichiara: «Poiché anche a me piace dare consigli, visto che è facile farlo e che chi dà consigli sembra sempre una persona saggia e migliore delle altre, mi permetto di offrire qualche osservazione intorno ai nostri teatri e ai nostri attori», attori che Goldsmith ritiene ben più rigidi e impostati di quelli francesi o italiani, decisamente più spontanei nella loro recitazione, molto più naturali e dunque anche capaci di arricchire il te-

sto poetico non solo con il loro eloquio, ma anche con il contributo di tutta la loro fisicità. Inutile negarlo, il corpo dell'interprete diventa, agli occhi dello spettatore, il corpo del personaggio, felice illusione che sta alla base del vero godimento dello spettacolo. Se si ignora un fatto tanto ovvio (cosa che

accade fin troppo spesso nei teatri inglesi), ecco che Goldsmith non può evitare di chiedersi, stizzito: «che dire della completa aberrazione del decoro scenico quando, per esempio, vediamo un'attrice che potrebbe benissimo recitare nella parte dell'affittaca-

mere di Wapping senza alcuna imbottitura, pensare nel personaggio di Jane Shore e, immersa in un'ingombrante pinguedine, sforzarsi di persuadere il pubblico che sta morendo di fame?».

Goldsmith detesta l'artificiosità e l'affettazione più di ogni

altra cosa: la vera bellezza, per lui, si trova in ciò che è naturale e spontaneo, come una ballata o una melodia popolare, espressioni di una sensibilità ben nota a uno scrittore nato nel cuore di un'Irlanda rurale il cui malinconico ricordo lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romanzi e commedie

Oliver Goldsmith (1728-1774) saggista, drammaturgo, romanziere e poeta, nasce nel cuore dell'Irlanda rurale. Studia a Dublino ed Edimburgo e nel 1756, al termine di un lungo vagabondaggio sul continente, si stabilisce a Londra, dove inizia la sua avventura letteraria nei panni di un hack writer, «scribacchino» in cerca di fortuna. Divenuto membro nel 1764 del Club letterario di Samuel Johnson, potrà pubblicare le sue opere, fra cui il romanzo «Il vicario di Wakefield» e la commedia «Ella si umilia per vincere».

**Autori anonimi
e vecchie glorie
orbitano intorno
alla tetra Grub Street**



Oliver Goldsmith
«L'ape»
(a cura di Daniele Savino)
Aragno
pp. 274, € 24

**Squatrinato
e caparbio,
avrà successo col
«Vicario di Wakefield»**

